

I BAMBINI DI GAZA - SULLE ONDE DELLA LIBERTÀ *HOW KIDS ROLL*

ALTRI CONTENUTI - APPROFONDIMENTI

(*Scheda a cura di Elena Barsanti*)

“I bambini di Gaza. Sulle onde della libertà”: confronto tra libro e film

“Sulle onde della libertà” è un romanzo di Nicoletta Bortolotti, pubblicato da Mondadori, che racconta una storia intensa e poetica ispirata a fatti realmente accaduti.

Ambientato nell'estate del 2003 a Gaza City, il libro segue le vite di Mahmud e Samir, due ragazzi molto diversi: Mahmud è palestinese, Samir è israeliano.

Vivono in una città devastata dai bombardamenti, ma condividono una passione che li unisce: il surf. Le onde diventano per loro un rifugio, un momento di libertà in mezzo alla guerra. Nonostante le diffidenze e le barriere imposte dalle loro famiglie e dalla società, l'incontro con Bill, un maestro di surf, cambierà tutto. Perché nel surf, come nell'amicizia, non esistono confini.

Il libro “Sulle onde della libertà” di Nicoletta Bortolotti e il film *I bambini di Gaza - Sulle onde della libertà*, diretto da Loris Lai, raccontano entrambi una storia di amicizia nata in uno dei contesti più drammatici del nostro tempo, ovvero la Striscia di Gaza durante la seconda Intifada.

Il romanzo si rivolge principalmente a un pubblico giovane e utilizza un linguaggio semplice ma profondo per raccontare l'incontro tra Mahmud, un ragazzo palestinese, e Samir (che nel film diventa Alon), un coetaneo israeliano. Il libro si concentra sulle emozioni interiori dei personaggi e sui dialoghi tra i due ragazzini.

Il racconto è liberamente ispirato a fatti realmente accaduti, come scrive la stessa autrice nel suo libro: *“Questo libro, ambientato intorno al 2003, quando ancora una parte della popolazione israeliana viveva nella Striscia di Gaza, è liberamente ispirato alla leggendaria figura del maestro di surf Dorian ‘Doc’ Paskowitz, arrivato a Gaza dalla California con moglie e figli. Forzando il blocco militare sul valico di Erez, Doc è riuscito a procurare quindici nuove tavole per i giovani surfisti, impegnandosi nel progetto Surfing for Peace [...]. Alcuni lo considerano un campione indiscusso, altri un visionario. Il suo motto più famoso? ‘Non fate la guerra, fate il surf!’. In un'intervista ha dichiarato ai giornalisti: ‘Se i ragazzi possono fare surf insieme, possono anche vivere insieme’.*

Il film, uscito nel 2024, si ispira liberamente al libro, ma introduce nuove sfumature e personaggi, come Dan, un ex campione di surf segnato dal lutto, che aiuta i due ragazzi a seguire la loro passione per il surf, simbolo di libertà. Il film mette in risalto la guerra, ma anche la forza dei sogni. Entrambe le opere condividono un messaggio forte e universale: la pace può nascere anche nei luoghi più inaspettati, se si ha il coraggio di ascoltare i bambini e costruire ponti anziché muri.

INTERVISTA AL REGISTA LORIS LAI:

“I bambini di Gaza, di Loris Lai. Alla ricerca della pace”

(Di Paolo Sassi)

[...]

Cortometraggi, video musicali, alcuni prestigiosi spot pubblicitari; e ora questo primo film su un tema così importante. Come sei arrivato alla scelta – difficile e coraggiosa – di raccontare una storia ambientata a Gaza vent’anni fa?

Sono sempre stato molto sensibile a quello che succede in Medioriente, in particolare tra Israele e Palestina. Poi, ho studiato all’American Film Institute: lì ho avuto modo di conoscere diversi israeliani che frequentavano la mia stessa scuola. Fra questi, un ragazzo che studiava fotografia, di Tel Aviv. Lui aveva prestato servizio militare durante la fine della seconda Intifada, verso la fine del 2004, proprio nella Striscia di Gaza. Il suo compito era quello di pattugliare e sorvegliare un insediamento composto di una sola famiglia: padre, madre e due figlie. Mi ha raccontato tante cose; la famiglia israeliana che si vede nel film riprende proprio quelle storie. Ho pensato molto a quel mondo, dove sono stato ripetutamente. Sono riuscito a entrare a Gaza tanti anni fa come fotoreporter – asseritamente del London Times – anche se in realtà non sono proprio fotoreporter. Questo mi ha permesso di vedere e capire meglio, oltre a fare diverse foto. Sono riuscito a parlare con molti di questi ragazzini. Infine, ho letto poi il libro di Nicoletta Bortolotti, che riassumeva molte cose che amo: non ultimo il surf, ma anche il contesto che lega la storia di questi due ragazzini. C’è anche l’archetipo – un po’ shakespeariano – di un amore impossibile: in questo caso, l’amore attraverso lo sport. Sono tutti elementi che – messi assieme – fanno parte della mia vita e che mi hanno spinto a riprendere questa storia e a farla mia.

Hai scelto di partire da una storia concepita da una autrice di letteratura per ragazzi per rivolgerti ad un pubblico senza distinzione di età. Cosa vuol dire trasportare una storia come quella raccontata da Nicoletta Bortolotti in un racconto per immagini? Ne hai discusso con l’autrice?

Sì, anche se lei mi ha lasciato libero di dirigermi dove volessi. Il libro di Nicoletta Bortolotti ha diversi strati, però è evidentemente più “edulcorato” da determinate dinamiche, più leggero. Non ci sono uccisioni e finisce con i due ragazzi che vanno a prendere un gelato. Nell’elaborazione del mio racconto ho cercato di essere credibile. Il fatto per esempio che un bambino israeliano entrasse in una città palestinese e andasse sulla spiaggia era un fatto molto difficile, ma non impossibile. Ho discusso molti aspetti con un giornalista di Gaza che ha seguito sia la prima che la seconda intifada e che mi ha aiutato moltissimo nella ricostruzione, per evitare di raccontare sciocchezze: e abbiamo concluso che sarebbe stato possibile che un ragazzino molto coraggioso fosse andato al di là dei blocchi stradali, trasportato da questa energia, da questa passione. Mentre l’arrivo del padre sulla spiaggia sarebbe stato piuttosto improbabile. Ricorderai che alla fine del film, quando i ragazzi sono sulla spiaggia, appena ripescati dall’acqua, Mahmud (Marwan Hamdam) si rende conto che sono circondati da un gruppo di palestinesi che potrebbero, se Alon (Mikhael Fridel) – il ragazzo ebreo – aprisse la bocca, identificarlo come tale. E parla per lui, dicendo: «*stiamo bene, stiamo bene, tutto a posto grazie*». E lo protegge, anche lì, in qualche maniera.

Nel film – a differenza che nel libro, ovviamente – si può ascoltare il suono delle lingue dei protagonisti (arabo ed ebraico), oltre all’inglese (reso purtroppo con l’italiano nella versione doppiata) come una sorta di koinè, di lingua comune...

Eh sì, nella versione originale – che consiglio – si può sentire questo inglese di Mahmud, col suo accento. All’inizio del film la madre gli parla e gli dice di imparare l’inglese, che questo gli può cambiare la vita. Sarà poi il modo con cui riuscirà a comunicare sia con l’americano che col ragazzino ebreo, in una lingua che in qualche modo li affratella.

*Ho letto le cose che hai raccontato sul **laborioso casting dei bambini palestinesi** e sul loro complicato arrivo in Tunisia per le riprese. Che cosa è accaduto invece per gli attori che nel film rappresentano l'ebraismo (Fridel, Löwemberg e Rosenfeld, se non mi sbaglio)?*

Senza i bambini palestinesi non avrei potuto fare il film. Il casting lo avevo svolto in tutti i territori occupati, dalla Cisgiordania al Golan, dove ho viaggiato con un palestinese israeliano che mi ha accompagnato nelle scuole oppure al Free Theatre di Jenin, un posto molto bello e che organizza delle cose fantastiche con i giovani. Un'esperienza – questa del casting palestinese – che si è svolta proprio nei giorni del 2022 in cui è avvenuta l'uccisione della giornalista di Al Jazeera Shireen Abu Akleh. E così siamo passati dalla calma (apparente) ad un clima tesissimo. Posti di blocco ovunque. Dovevo girare col passaporto sul petto dicendo in continuazione di essere un filmmaker italiano... E poi – una volta scelti – la rocambolesca storia dei loro passaporti: Sono dovuti passare per Amman, in Giordania, e sono stati fermi lì appunto una settimana, mentre noi cercavamo di farci vidimare i loro documenti da Mahmud Abbas in persona, che non è proprio la cosa più semplice del mondo. Quei giorni lì tra l'altro era alle Nazioni Unite, per una sorta di congiunzione astrale negativa che sembrava accanirsi contro il nostro film. Però anche per gli attori israeliani c'è stato un problema, legato alle difficoltà poste dalla Tunisia a chi chiede di entrare nel paese con un passaporto israeliano. Così, per questi ultimi abbiamo dovuto scegliere persone che avessero doppia nazionalità e doppio passaporto. Ad esempio, gli interpreti dei genitori di Alon – sia il padre che la madre – sono di base a Berlino. Invece il ragazzo – Michel – è nato e cresciuto a Tel Aviv, ma adesso sta con la famiglia a Londra, anche se con un passaporto tedesco. Per i bambini palestinesi però è stata proprio una via crucis. In attesa dei loro documenti, abbiamo ritardato le riprese di circa dieci giorni, con la troupe ferma lì in Tunisia, nell'incertezza su cosa sarebbe accaduto e le inevitabili apprensioni della produzione..

[...]

E qui veniamo alla geografia di questo tuo primo film, di ambientazione palestinese. Perché a parte il cinema palestinese, poco conosciuto eppure non privo di autori e lavori di tutto riguardo, c'è il cinema sulla Palestina. Come si è comportato secondo te il mondo del cinema su una questione così intricata e drammatica?

Per chi vive in quei luoghi o cerca di rappresentarli, è inevitabile affrontare il cinema con una prospettiva legata alla terra contesa. Questa tematica penso ci sia in tutti i film palestinesi, anche se non sempre allo stesso modo. D'altro canto, c'è anche in molti film israeliani: c'è un film israeliano bellissimo di Samuel Maoz, del 2017 che si chiama *Foxtrot*, come il ballo: parla del rapporto tra un padre un figlio, però il figlio cosa fa? Il militare. Sta in un posto di blocco sperduto da qualche parte della West Bank e tutta la vicenda ruota attorno a questa situazione. Quelle terre vivono così ed è difficile astrarsi.

Tornando al cinema palestinese, ci sono tantissimi autori e attori bravissimi; però non è un cinema divulgato – che so –magari come quello iraniano o libanese, che invece riescono a farsi conoscere un pochino di più. Uno dei problemi principali secondo me è proprio la divulgazione, al di là della qualità degli autori o piuttosto delle tematiche. Magari certi film vanno un po' meglio nel mondo arabo – negli Emirati o in altri Paesi della regione – ma è difficile che arrivino da noi, a meno che non abbiano un riscontro particolare al Festival di Berlino piuttosto che a Cannes, insomma in festival europei importanti. In questo caso vengono poi distribuiti anche da noi; altrimenti, prendono proprio un altro canale.

C'è però un documentario al quale io mi sono ispirato molto durante la preparazione del film: si intitola **Death in Gaza**, del 2004, un documentario realizzato da un regista – James Miller – che morirà durante la lavorazione. È bellissimo, struggente, devastante. Ci si possono rivedere molte cose che sono anche nel mio film, mi sono ispirato molto a questo lavoro. Miller voleva raccontare i

bambini da entrambe le parti – il documentario è stato girato nel 2003 – e questo film è stato un po' la mia Bibbia, anche per la ricostruzione dei luoghi, la rappresentazione delle persone, la scelta dei vestiti... Miller però non è mai arrivato a girare la parte ambientata tra gli israeliani: è stato ucciso durante un coprifuoco da un proiettile arrivato da chissà chi e da chissà dove. Non è mai riuscito a terminare questo documentario, che alla fine è diventato il documentario della sua morte; le riprese che è riuscito a realizzare però ci fanno vedere delle cose di grande forza emotiva.

Nonostante Gaza non sia la California, seguendo le numerose tracce aperte dalla visione del tuo film, ho scoperto inaspettatamente che il surf in quella zona ha già ispirato altri lavori (come il documentario Gaza Surf Club, del 2016: purtroppo non facile da vedere in Italia, e God Went Surfing With The Devil, di Alex Klein, del 2008) ed è alla base di una vicenda come quella di Dorian "Doc" Paskowitz, alla quale si ispirano sia il libro della Bortolotti che il tuo film. Davvero uno sport così particolare come il surf può essere una chiave per umanizzare i conflitti?

Ti debbo in primo luogo confessare che **sono surfista da quando ho 13 anni**. Parto con lo skateboard – la mia famiglia viveva in America, per cui andavo sempre con lo skate – e poi di conseguenza divento surfista. Ho fatto surf dappertutto. Quando avevo 19 anni, sono stato a San Diego – subito dopo il liceo – e ho fatto il cameriere. Ho messo un po' di soldi da parte e mi sono fatto tutta la costa fino in Colombia, circa cinque o sei mesi... Puoi capire quanto ami questa cosa. Ho surfato in tutti i posti più belli dell'Oceano Pacifico. Invece, il libro della Bortolotti me l'ha fatto leggere una persona che me l'ha consigliato quando cercavo idee per fare il mio primo film. Sapeva del mio amore per il surf e anche del mio interesse per quella parte del mondo. Le due cose si sono trovate. Nel film di Alex Klein poi c'è dentro questo ragazzo – Arthur Raskovan, un cognome di non facile pronuncia – con il quale ho parlato qualche giorno fa al telefono; lui è quello che fisicamente ha portato queste tavole che Paskowitz fece entrare attraverso i tunnels nel 2007, per dare ai ragazzi di Gaza del materiale tecnico all'altezza. Arthur fu arrestato dalle autorità israeliane per quello che stava facendo. È una persona molto interessante, stiamo ragionando per la presentazione del film in Israele, non appena sarà possibile, perché adesso la situazione è troppo delicata. Paskowitz è un personaggio incredibile; non so se siano decaduti, ma sapevo che Sean Penn aveva acquistato i diritti per realizzare una un film su di lui, sulla sua vita anche al di là di Gaza. Ha viaggiato tutto il mondo con questi nove figli e la moglie. Era un medico, viveva alle Hawaii, surfista. Ha deciso di andare in giro per il mondo portando un po' di medicine e un po' di surf, nei posti più poveri o comunque martoriati dalla guerra, come Gaza appunto. Io ho conosciuto i suoi figli, che hanno una scuola surf a Orange County che è vicino San Diego, tra San Diego e Los Angeles. Sono andato a trovarli varie volte. Anche loro persone particolari, molto "connesse".

A proposito di connessione, c'è sempre il grande tema della connessione tra arte e politica. Io credo che l'artista non sia uno storico né un politico, eppure parla attraverso la sua opera; non ti chiederò quale sia la tua valutazione di una situazione così complessa come il conflitto attuale tra Israele e Hamas e più in generale l'intricata questione mediorientale. Ti chiedo però con quale dei personaggi ritratti nel film senti maggiore prossimità e perché.

La mia sintonia più forte è con il personaggio di **Dan**, il giovane surfista americano che entra all'interno di quel mondo e apprende determinate dinamiche attraverso i bambini. Infatti, alla fine dirà: «*ho imparato molto venendo in questo posto, frequentandovi, stando con voi: ho imparato tantissimo*». E che cos'è che ha imparato? Ha imparato soprattutto la resilienza, ha imparato che i problemi assumono la dimensione nei quali la nostra mente li crea. Ha imparato che si deve combattere per cercare di sopravvivere in qualche modo, combattere soprattutto a livello interiore C'è una scena molto emblematica, nella quale lui dice al ragazzo coperto di sangue: «*ma come? Hai appena visto una persona morire, un tuo amico morire e adesso pensi a giocare a flipper?*» Ma il ragazzino lo guarda come per dire: «*Che cosa vuoi che faccia? Io questa roba qua la vedo tutti i*

giorni, se mi dovessi fermare ogni giorno a pensare a questa cosa qui, non potrei più vivere». È la stessa cosa che io ho visto quando sono stato a Gaza, qualche anno fa, cominciando a interessarmi a questa storia in vista del film e sono andato a fare delle ricerche, delle foto. Quando parlavo con questi ragazzini, mi davano una sensazione di potenza incredibile perché loro ti dicevano: «*quando andiamo a dormire, non sappiamo mai se ci sveglieremo, ma va bene così perché se ci dovessimo preoccupare non dormiremo mai più. E invece questa è la condizione nella quale viviamo*». Sono così, vengono su in quella situazione, non conoscono niente di diverso, per cui non hanno paura. Questo mi ha fatto un effetto clamoroso. Io naturalmente – in quei giorni – non sono riuscito a chiudere occhio per tutto il tempo che sono stato lì: ogni tanto cadeva una bomba, tremava il luogo dove stavo... Una cosa devastante per me, che sono un europeo pavido. Noi non conosciamo quella realtà, qualsiasi cosa di quel genere ci atterrisce. [...]

Per la tua trasposizione di Paskowitz hai scelto di portato sullo schermo un giovane piuttosto che un anziano e l'hai trasformato in un bel giovanotto, seppure pieno di fragilità...

Sì, l'ho fatto per motivi di empatia. Sia per la situazione drammaturgica del racconto, sia per suscitare empatia con i bambini. Un ragazzo che ha trent'anni – più o meno – come l'attore; un personaggio che è all'apice del suo successo ed al quale un incidente stronca la carriera. Tutto questo ovviamente ti può rendere molto molto depresso. E poi c'è la vicenda accaduta alla sorella. Insomma, una serie di situazioni che lo portano a essere quello che è, senza anticipare troppo quello che poi si vede nel film. Poi, un ragazzo è facilmente portato a vedere uno di quell'età come un idolo, mentre magari una persona adulta potrebbe essere vista un po' più come una figura paterna.

Il film si chiude con la citazione delle parole che papa Francesco ha rivolto quale auspicio che questo film possa contribuire “alla formazione nella fraternità, l'amicizia sociale e la pace”. Un bell'apprezzamento. Ritieni che questo faccia di te un artista “schierato”, in questa stagione culturale così confusa e contraddittoria ma sostanzialmente bellicista?

Se intendi schierato su una posizione a **favore della pace**, assolutamente sì. Con questo film voglio soprattutto rappresentare i bambini, che sono bambini ovunque, in qualsiasi posto del mondo. I bambini sono delle spugne che assorbono tutto ciò che li circonda, non hanno una coscienza per la quale possono decidere di fare questo o quest'altro ma reagiscono in maniera abbastanza istintiva rispetto a tutti gli input che gli arrivano dall'esterno. Allora, in quelle situazioni di guerra, un bambino di Kiev piuttosto che dello Yemen o appunto di Gaza vive la stessa identica situazione. Non ha il controllo di quello che gli succede intorno, ed infatti una delle scene che a me sta molto a cuore che è quella del primo sogno nel deserto, dove le immagini mostrano questo deserto dove i bambini sono come anime perse, che vagano guardandosi le mani e non si rendono conto di dove sono, non capiscono perché sono morti. Non sanno il perché, perché stanno combattendo. Sì, gli viene inculcato che gli altri sono i cattivi, che devono odiarsi, che gli hanno usurpato la terra... Ma non capiscono perché devono morire e allora vagano in questo limbo, dove si interrogano. Da questo punto di vista, non c'è nessuno schieramento, ma solo il tentativo di raccontare la storia attraverso i bambini. Lasciamo ad altri l'interpretazione, ma questi bambini stanno cercando di urlarci qualcosa, di comunicare qualcosa. Se c'è una possibilità di futuro migliore, sono loro che possono costruirla. Sono le prossime generazioni che potranno trovare la via di un auspicabile cambiamento, che è nelle loro mani. Il messaggio del film è un messaggio di speranza. [...]

(Cfr. Paolo Sassi, *Mentinfuga.com*, 28 Marzo 2024, articolo completo al link:
https://www.mentinfuga.com/i-bambini-di-gaza-di-loris-lai-all-a-ricerca-della-pace/#_ednref2)

LA STRISCIÀ DI GAZA:



La Striscia di Gaza è un piccolo territorio incastonato tra Israele e l'Egitto, bagnato a occidente dal Mar Mediterraneo, lungo 41 km e largo tra 6 e 10 km, per un'estensione totale di circa **365 km²**.

È una delle due parti dello **Stato di Palestina** (l'altra è la Cisgiordania, con la quale la Striscia non ha contiguità territoriale) e si trova in una posizione geografica molto delicata, perché è un punto di passaggio tra l'Africa settentrionale e il Medioriente.

Nonostante le piccole dimensioni, la Striscia è molto popolata: ospita circa **2.200.000 abitanti** (non sono disponibili dati precisi), dei quali 1.476.000 sono registrati come profughi e vivono, in larga parte, negli otto campi allestiti nel territorio. La densità è elevatissima, superiore a 5500 persone per km² (per fare un confronto, in Italia la densità media è di 196 persone per km²).

Il concetto della Striscia come territorio separato risale solo al **1948**, ma la città di Gaza ha una storia molto più antica.



[...] Nel corso della prima **guerra arabo-israeliana (1948-49)** il territorio della Striscia non fu occupato da Israele ma dall'Egitto. Fu allora che emerse il concetto di “Striscia di Gaza” come territorio separato, perché è l'unico tratto della costa mediterranea della Palestina non conquistato da Israele. Durante la guerra del 1948, inoltre, la Striscia andò incontro a un enorme boom demografico a causa dell'esodo palestinese: circa 700.000 abitanti dei territori occupati da Israele furono costretti a lasciare le loro case e gran parte di loro si rifugiò nelle zone limitrofe, tra le quali Gaza. Nella Striscia furono perciò allestiti vari campi per profughi, inizialmente composti da tende e in seguito da edifici in muratura, nei quali vivono ancora oggi i discendenti dei rifugiati.

La Striscia restò sotto controllo egiziano, sia pure senza annessione formale, fino alla **Guerra dei sei giorni del 1967**, durante la quale fu occupata dalle truppe israeliane. Poco dopo iniziò la costruzione di insediamenti ebraici.

Nei decenni successivi la Striscia visse tutte le tensioni del conflitto tra Israele e Palestina e negli anni '90, quando iniziò il processo di pace, fu il primo territorio ceduto all'amministrazione palestinese insieme alla città di Gerico (in Cisgiordania). Il governo israeliano, però, eresse una barriera intorno alla Striscia, lasciando aperti solo pochi punti di passaggio.

Gli insediamenti ebraici, che avevano raggiunto il numero di ventuno e ospitavano circa 9.000 persone, restarono sotto il controllo israeliano, ma nel 2005 il governo dello Stato ebraico decise di smantellarli e trasferire gli abitanti perché, vista la preponderanza della popolazione palestinese, annettere la Striscia, o anche solo sue parti, non era più pensabile e garantire la sicurezza degli insediamenti era difficile. Da allora la Striscia è abitata solo da palestinesi.

L'ultima evoluzione politica importante è stata l'ascesa al potere di **Hamas**, il movimento islamista che ha assunto il controllo della Striscia nel 2007, dopo aver vinto le elezioni generali palestinesi e dopo essersi scontrata con il partito rivale Fatah. Israele reagì al successo di Hamas imponendo un blocco navale totale. Da allora, lo stato di tensione è continuo: Hamas e altre milizie palestinesi lanciano frequentemente razzi contro lo Stato ebraico, che risponde con pesanti bombardamenti aerei e, talvolta, con operazioni via terra.

La Striscia di Gaza è spesso definita come una **grande prigione**, perché è circondata dalla barriera edificata da Israele, sulla quale si aprono solo tre valichi: due sul confine israeliano, Eretz e Kerem Shalom, e uno su quello egiziano, Rafah, attraverso il quale non possono passare le merci. Spesso le merci, incluse le armi, sono contrabbandate nella Striscia attraverso tunnel scavati sotto il confine egiziano. Il blocco navale, che inizia a poche miglia dalla costa, impedisce il commercio marittimo, lo sfruttamento di un giacimento di gas scoperto nel 2000 e la pesca oltre una determinata linea. Le condizioni della popolazione sono drammatiche: gli abitanti vivono ammassati in edifici fatiscenti e i servizi, comprese l'assistenza sanitaria e la fornitura di acqua ed energia, sono estremamente carenti. Secondo un rapporto del 2021 della Banca mondiale, il 59,3% della popolazione della Striscia vive al di sotto della soglia di povertà e il tasso di disoccupazione supera il 50%.

(FONTE: *Geopop.it*; link al sito con articoli completi:

<https://www.geopop.it/striscia-di-gaza-storia-e-caratteristiche-del-territorio-da-cui-e-partito-lattacco-di-hamas/>)

[...] Ma tornando alla Striscia di Gaza, su cui tutti gli occhi sono puntati da due anni: questa minuscola porzione di territorio è governata ufficialmente da Hamas dal 2007, sebbene – soprattutto nei territori del nord – abbia visto l'esproprio di terreni con la forza più volte da parte dei coloni israeliani, senza che Hamas potesse effettivamente rivendicare le suddette terre. Inoltre, da allora, la Striscia è sotto **blocco e controllo** (afflusso controllato di merci e persone sia da mare, sia da terra)

israeliano, che esercita il pieno controllo sui suoi confini, incluso lo spazio aereo. Il blocco, che ha trasformato la Striscia in una sorta di prigione a cielo aperto, ha brevemente creato una grave crisi umanitaria, che è andata via via aggravandosi a seguito del **7 ottobre 2023**.

[...] Dal 21 agosto scorso le autorità israeliane hanno iniziato ad occupare l'intera Striscia di Gaza: ma cosa significa, in concreto, l'occupazione? All'atto pratico, l'occupazione significherebbe passare dall'accerchiamento al controllo diretto del territorio. Gli scopi dichiarati da Israele fanno riferimento alla volontà di sconfiggere Hamas, ma poiché lo Stato ebraico non ha mai fatto mistero di voler impedire la nascita di uno Stato palestinese, si profila nettamente l'idea che il piano di Netanyahu di assumere il controllo di tutta la striscia si tramuterà nell'annessione della Striscia. L'annessione e il trasferimento dei propri cittadini in territori occupati, però, sono illegali per il diritto internazionale, come recentemente ribadito dalla Corte internazionale di giustizia. [...]

(FONTE: *Geopop.it*; link al sito con articoli completi: <https://www.geopop.it/occupazione-striscia-gaza-israele-significato-perche/>